

ANGELO TURCO

I CORPI DELLA REGINA:
TRANSCALARITÀ, TRANSMEDIALITÀ, TELEVISIONE
CERIMONIALE

*Le tradizioni degli uni sono sempre
il peso dell'oppressione per gli altri.*

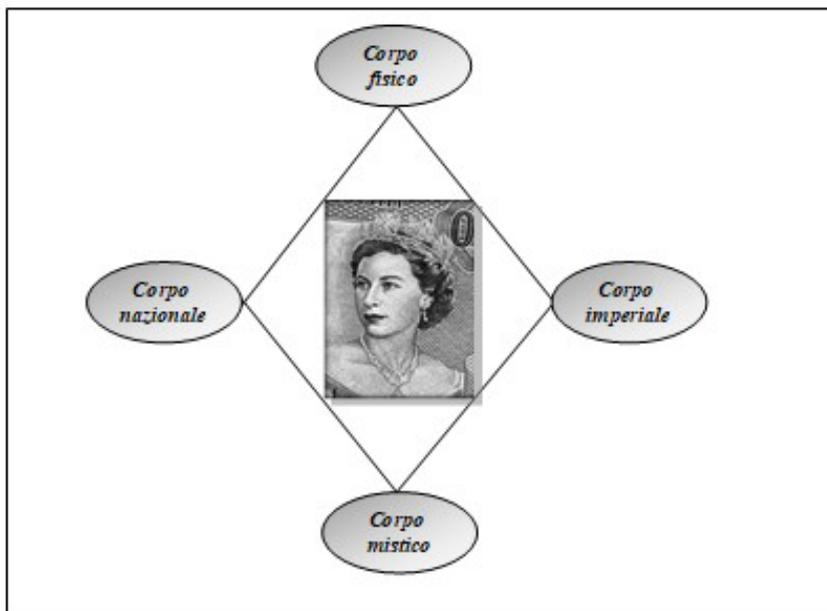
I. Manook, *Yeruldelgger. La morte nomade*, 2018

Processi medialità, processi territoriali. – L'8 settembre 2022 si è spenta a 96 anni, dopo 70 anni di regno, Elisabetta II, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord ed altresì capo del Commonwealth Britannico delle Nazioni (*British Commonwealth of Nations*). I funerali si sono svolti 11 giorni più tardi, ed hanno costituito un possente “evento mediale”, coinvolgendo qualcosa come 4,5/5 miliardi di spettatori, per una cerimonia di oltre 13 ore. Si tratta del solo pubblico della televisione, secondo stime non precise, ma certo significative come ordini di grandezza. Molti di questi spettatori, nel mentre partecipavano a un episodio quanto mai rimarchevole di “televisione cerimoniale” secondo la teoria di Dayan e Katz (1992), hanno vissuto – in forma sincronica o in vario modo differita – un'esperienza transmediale, conformemente all'idea di “cultura convergente” avanzata da Jenkins (2007). Ossia partecipando all'evento attraverso una molteplicità di piattaforme, dai media elettronici, alla stampa, alla fotografia e alla radio, dal cinema, alla pittura, al disegno, al fumetto, alla clipart.

In questo contesto, i corpi della regina si sono articolati in una composizione che possiamo forse indicare come “duplicità binaria” (fig. 1). Da un lato, seguendo il classico tracciato di Kantorowicz (1957), osserviamo il doppio corpo: fisico e mistico. Dall'altro lato, l'emblema corporale poggia su una duplice referenza scalare: la nazione e l'impero. Questo saggio, precisamente, illustra e interpreta il modello della duplicità binaria del corpo della regina, al precipuo scopo di:

- i. esplorare la transcalarità come forma geografica della transmedialità;
- ii. riflettere sul ruolo del processo di territorializzazione nella costituzione, svolgimento ed esito degli eventi mediali.

Fig. 1 – *La duplicità binaria del corpo della regina Elisabetta II*



Fonte: elaborazione dell'autore

Transcalarità, transmedialità e televisione cerimoniale.

1. *Eventi mediali e televisione cerimoniale.* – Il libro di Daniel Dayan e Elihu Katz, citato, affronta il tema degli “eventi mediali”: cioè fatti ben reali che vengono organizzati e messi in scena non solo affinché un osservatore “presente” possa apprezzarne la spettacolarità, ma perché un pubblico più vasto, distribuito su territori estesi a scala tendenzialmente planetaria e culturalmente anche assai frammentato, possa coglierne un qualche messaggio unificante.

La “televisione cerimoniale” – questo il titolo del libro in traduzione francese – mette l’accento sulla condivisione partecipante dei valori, in una modalità che però mantiene inalterate le differenze di individui e gruppi (gusti, comportamenti, culture). Al tempo stesso, tuttavia, essa compatta le micro-comunità alla scala mondiale su qualcosa di ben preci-

so nella sua portata universalistica: la validità di “norme” sociali che appartengono a tutti e che, perciò, non solo vanno approvate da tutti e sono ispirative per tutti, ma vanno rafforzate nelle pratiche (sia ordinarie che eccezionali) e difese contro chi non le rispetta.

Il volume si occupa così di eventi mediali apparentemente diversissimi l'uno dall'altro, molto singolari ed anzi unici, a volte, nella loro consistenza di “genere televisivo”, eppure omologati a un livello più profondo e sostantivo, vale a dire categorizzati da una ritualità che ne esalta l'efficacia simbolica, le spinte emulative, le pretese globalitarie. Gli eventi cerimoniali di cui il libro si occupa vanno dal funerale di Kennedy al matrimonio di Diana e Carlo, dai viaggi di Giovanni Paolo II ad eventi sportivi, giudiziari, scientifici e tecnologici. Di là dai “temi”, gli eventi vengono descritti in base a uno *scripting* che prevede tre *story forms* fondamentali, che gli A. chiamano *Contest*, *Coronations*, *Conquest*. La prima ha a che fare con il pubblico dibattito che educa alla libertà e la fa crescere (confronto). La seconda concerne il consolidamento valoriale attraverso l'universalizzazione del riconoscimento (incoronazione). Infine, si afferma la conquista culturale e politica (l'allargamento di nuovi spazi ai diritti civili, ad esempio)¹.

2. *Transmedialità*. – La transmedialità è una “qualità” della narrazione. Secondo Jenkins, citato, il *transmedia storytelling* è un «insieme di storie che si dispiegano su più piattaforme mediatiche e per le quali ciascun *medium* coinvolto dà il suo contributo specifico alla nostra comprensione del mondo narrato» (p. 357). Importante è dunque considerare la pluralità delle superfici di dispiegamento: quale che sia la loro base, materica o virtuale. Pari importanza ha l'impianto tecnologico con cui si costruiscono, si esprimono e si fanno circolare le stori. È essenziale insistere non sulla sommatività delle piattaforme, bensì sulla potenzialità di sviluppo narrativo della storia «rispetto ai modelli basati sui testi originali e sui prodotti ausiliari» (*ibidem*). La “storia” è un racconto multimodale non gerarchico, anarchico nel senso che costruisce narrativamente la propria coerenza e

¹ Altre *story forms* si possono aggiungere e diverse se ne sono aggiunte, di fatto, in questi anni, ampliando probabilmente la tipologia originariamente suggerita dagli autori. Una modalità innovante sembra legata alla guerra russo-ucraina, e particolarmente all'azione mediatica del Presidente V. Zelensky, per la quale rinvio a Turco, 2022a.

non secondo regole date². Essa è l'insieme delle storie che interagiscono e si intersecano, si sfidano e si compongono in forme narrative nuove e diverse. È l'avanzamento del deserto del Gobi, se posso usare una metafora suggeritami da una lettura di Manook, dove un'infinità di granelli di sabbia si accumula spostandosi incessantemente verso Sud e provocando la progressiva desertificazione delle terre che invade: ecco, le storie delle particelle silicee, di ogni singola particola, costruiscono, nel loro insieme, la storia della desertificazione.

Sud: l'orientamento è qui inteso come cardinalità, ma non si esaurisce con essa, identificandosi piuttosto con il "senso" della vicenda narrata. In questo caso la cardinalità indica che, avanzando verso Sud alla velocità di 8 metri al giorno, il Gobi stenderà la sua coltre arida su Pechino non troppo in là nel tempo. Il che dà –Pechino appunto – un senso diverso a questa storia rispetto a una desertificazione che avvenisse, per dire, sugli spazi aperti e scarsamente abitati di una steppa mongola³. L'immaginario dei punti cardinali è ben noto (Viègnes, 2005), ma una fitta rete di cronotopie può dar conto di "mondi in movimento" (Drevon, Gwiadzinski, Klein, 2017). Basta moltiplicarne le piattaforme. Come argomenta Tanca (2020), parlando di "geografia e fiction" e mobilitando mezzi espressivi multipli (musica, film, fumetto), il processo di territorializzazione, dopotutto, è la rete delle storie che fanno riferimento alla capacità di un contenuto mediatico di evolvere in funzione del *medium* utilizzato: e ciò, non solo per essere prodotto, ma per essere fruito.

La letteratura sulla transmedialità è ormai sterminata. Tra le molte osservazioni che si potrebbero annotare, senza soffermarmi su quelle ovvie come la distinzione tra produttore e fruitore di storie e sulla loro complessa relazione – e intercambiabilità – vorrei ritenerne una: e cioè che il *transmedia storytelling* si dà se c'è un'idea capace di dar corpo a una storia meritevole di essere raccontata. La cultura della convergenza ci dice, tra le molte, due cose che val la pena di tener presente nel prosieguo di questo saggio: da una parte, come è ormai fin troppo chiaro, seppure l'idea è una, i prodotti a cui dà origine sono diversi (immagini, suoni, testi, inte-

² Tanto meno quelle, eventuali, dell'Autore originario. Passando – in qualche modo – da Topolino al cinema, dai polizieschi ambientati nella Firenze dell'Alighieri alle celebri illustrazioni di Gustave Doré, la *Divina Commedia* intanto è un *transmedia storytelling* in quanto non risulti vincolato alla forma poetica – o addirittura metrica – dantesca.

³ All'origine di queste osservazioni, il citato romanzo di Manook (2018), unitamente a Manook 2016 e 2017.

razioni tra tutto ciò); dall'altra parte, la circolazione di tutto ciò presuppone che, al contempo si generi una cultura partecipativa che propone esiti aperti: confermativi o contestativi. Il che rinvia a processi di rafforzamento dell'esistente (ovvero di quanto suggerito o auspicato) come pure a processi di mutazione anche profondi dello "stato delle cose".

È appena il caso di richiamare l'importanza della tecnologia nel tema che ci occupa: e ciò, non solo in termini di prodotto (ideazione, organizzazione delle condizioni di produzione, realizzazione), come si ha tendenza a sottolineare, ma altresì in termini di circolazione di contenuti e di successo delle operazioni imprenditoriali (*branding, marketing*). Non si insiste abbastanza, piuttosto, sul ruolo politico delle tecnologie che performano la transmedialità in molti e disparati sensi, anche oppositivi ed apparentemente contraddittori, quale strumento di manipolazione del consenso o, all'opposto, di genesi di nuove libertà. Certo le asimmetrie informative e, ancor più, comunicative come abbiamo potuto constatare studiando *epimedia* (Turco, 2021), restano rischiose nelle società dello spettacolo (Debord, 2001) che pretendono, in più, di recuperare la funzione "normativa" delle grandi narrazioni (come è il caso degli eventi mediali di cui ci stiamo occupando). Ma "motivo di speranza", paradossalmente, permane il fatto che «il pericolo non è rappresentato dall'apocalisse elettronica, bensì dall'errore umano. A minacciare la libertà non sono i computer ma la politica»⁴.

3. *Transcalarità*

3.1. *Trasformazioni quantitative, qualità trasformative.* – Con il termine "scala" viene indicato nelle rappresentazioni cartografiche un rapporto tra due grandezze. Ossia a quanto corrisponde nel mondo concreto un'unità di misura impiegata sulla carta. Un rapporto di scala 1:1000 ci dice che un cm (o altro) misurato linearmente sulla carta, corrisponde a dieci metri (o mille volte tanto) sul terreno. Ma nel discorso geografico, la scala indica qualcosa che solo pallidamente ha a che fare con questa relazione quantitativa. Si riferisce, infatti, a ciò che potremmo dire "il punto di vista". Il famoso punto di vista foucaultiano, quello che "fa la cosa". Cambiando il quale, dunque, cambia la cosa. Si tratta certo di un

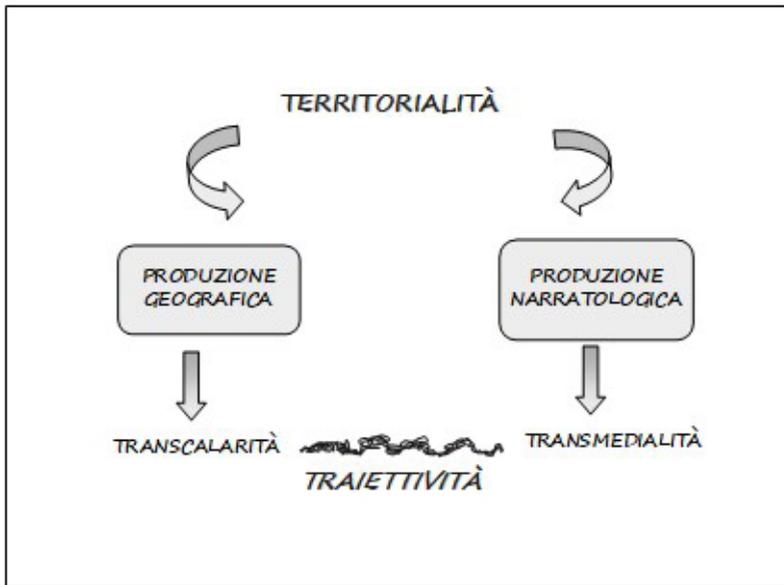
⁴ Sono parole di De Sola Pool (1995) che lo stesso Jenkins considera il "profeta della convergenza" (p. XXXIII).

gioco di grandezze, certamente, ma soprattutto di connessioni e di contesti (Racine, Raffestin, Ruffy, 1980). È importante dunque capire a quale scala ci muoviamo, osserviamo, analizziamo, agiamo. Ma forse, in tutta questa faccenda, la cosa più interessante è il passaggio che può avvenire tra una scala e l'altra. La mobilità scalare. La transcalarità. Fondamentale perché assicura la permutabilità dei punti di vista. Chi può farlo. Chi lo fa. Come lo fa. Perché lo fa. In ogni caso, la mobilità scalare sempre più chiaramente appare come una delle risorse strategiche su cui può contare l'agire territoriale. Più della disponibilità di materie prime. Più dei trasporti. Più della distanza. Più del capitale finanziario. Al pari dell'informazione, forse. Al pari della capacità di cogliere i diversi registri della territorialità e di passare dall'uno all'altro, come vedremo. Una leva cognitiva. Una macchina per fabbricare *performance*, per trasformare esperienze di vita in storie di successo. La faccia nascosta della globalizzazione, che diventa, con ciò, globalitarismo⁵. Una questione di potere.

3.2. *La transcalarità come forma geografica della transmedialità?* – È qui che si manifesta in tutta la sua pregnanza la necessità di conferire spessore ai processi transcolari nel seno di una problematica generale della “scala”, di per sé assai complessa e tutt'altro che ben conformata⁶. Proviamo, così, ad assumere la transcalarità come la proprietà di uno stesso fenomeno territoriale di essere colto a più livelli scalari: transmutabili e, spesso, permutabili. E quindi di poter essere prodotto e fruito, narrativamente, in modi anche radicalmente diversi. Posso localizzare “*Borgo Sud*” su una carta di Pescara, camminarci dentro fisicamente, esperirlo attraverso la lettura del romanzo di Di Pietrantonio (2020), girarci un corto o un *vlog*, montare uno spettacolo di strada per aumentarne il significato “patrimoniabile” (Fracasso, c.s.). La transcalarità appare in questo modo come una sorta di “forma geografica” della transmedialità. La piattaforma di base per il *transmedia storytelling* qui è pertanto la scala, a partire dalla cui mutabilità si possono sviluppare forme e tecnologie narrative le più disparate, di volta in volta adeguate all'ottimizzazione narrativa e fruitiva (fig. 2).

⁵ L'espressione è di M. Santos (2000) ed indica, tra l'altro, le strategie di obliterazione delle ragioni del locale a vantaggio delle ragioni del globale.

⁶ Nelle discipline geografiche e non solo, come viene ripetutamente mostrato ad esempio in: Orain, 2004.

Fig. 2 – *La transcalarità come forma geografica della transmedialità*

Fonte: elaborazione dell'autore

Se la transcalarità esprime una “produzione geografica” della territorialità, e quindi un modo di “essere-umani-sulla-terra”, per via traiettiva, come ancora direbbe Berque, essa diventa una “produzione narratologica” quando provo ad adeguare il racconto alle nuove possibilità di produzione e di fruizione⁷.

In questo senso molto generale, possiamo distinguere due profili della transcalarità, uno generale e l'altro specifico (Turco, 2010, p. 246 ss). Il primo, esprime i livelli di organizzazione spaziale in cui si dispiega significativamente il fenomeno territoriale che ci occupa, fornendoci informazioni per la spiegazione e la comprensione del suo modo di funzio-

⁷ Restiamo sui romanzi di Di Pietrantonio, che sono tanto più significativi per noi in quanto si occupano di “mondi di piccole cose”. Sia in *l'Arminuta* (2017) che in *Borgo Sud* (2020), solo grazie alla transcalarità capisco quel che succede e mi rendo conto, grazie all'abilità della scrittrice, che “tutto” può succedere, dal momento che “qualcosa deve succedere”, visto che finora “nulla ancora” è successo di realmente esplicativo. Nel primo è un quadro regionale emblemizzato dal “paese”, come dicono volentieri gli abruzzesi per indicare, anche senza denominarlo, il luogo della loro nascita: è l'Abruzzo interno che, in buona sostanza, disegna il profilo di Pescara – la città – come elemento narrativo. Nel secondo, la semantica degli eventi mostra un piccolo quartiere urbano incernierato da una sorta di sintassi scalare, su Grenoble, l'Università, la Francia, determinando le condizioni stesse dell'agire: della pragmatica, per restare in ambito linguistico.

namento. Si tratta dunque di sintagmi geografici, colti però in contesti diversi e differientemente localizzati. Per dirla in altro modo, unità territoriali identificate nel *continuum* della superficie terrestre, in cui il fenomeno studiato esprime senso⁸. È percepibile, genera attese, sollecita attenzione, attiva investimenti emotivi, coagula interessi. L'insieme di tutti questi sintagmi, di queste unità significative, di questi territori dotati di senso, che sono ovviamente in rapporto l'uno con l'altro, rappresenta la transcalarità del fenomeno⁹.

Dal suo canto, la transcalarità specifica è una conformazione tematizzata di quella generale. Essa ha a che fare con i profili transcolari che prendono corpo attorno a fenomeni ben circostanziati e ne esprimono gli ambiti di dispiegamento. La transcalarità specifica ha un valore descrittivo, come è ovvio: in questo senso possiamo dire che esiste una transcalarità climatica, ad esempio, oppure economica, militare, sanitaria e così via. Di là da queste tipologie descrittive, evidentemente deboli, quel che importa sono le tassonomie transcolari concettualmente qualificate. Quelle che ci fanno capire come si formano e come funzionano gli ambiti di dispiegamento delle singole fenomenologie osservate: si tratti di clima, di economia, di salute, di guerra ed altro. Pensiamo ai racconti che si compendiano in espressioni come: capitalismo industriale, impero

⁸ Pensiamo a una città, un'isola, una foresta: Hong Kong e il popolo degli ombrelli, ad esempio; la Sicilia e le condizioni del lavoro negli anni '50 (Rochefort, 1961); la foresta amazzonica e le devastazioni ambientali particolarmente intensificatesi al tempo della presidenza bolsonarista. Su quest'ultimo tema, per tutti:

https://www.lemonde.fr/planete/article/2021/11/20/au-bresil-la-deforestation-de-l-amazonie-resultat-de-la-politique-de-jair-bolsonaro_6102924_3244.html;
https://www.lemonde.fr/international/article/2022/11/11/bresil-la-deforestation-en-amazonie-a-atteint-des-niveaux-inegales-en-octobre_6149524_3210.html.

⁹ Val la pena fare a questo riguardo un paio di precisazioni. La prima è che quando parliamo di scala parliamo di geografia, vale a dire un insieme di processi che plasmano il territorio ed anzi ne costituiscono la sostanza. Ciò vuol dire che la consistenza del fenomeno che cerchiamo di cogliere non va apprezzata in sé, ossia unicamente in riferimento al fenomeno in questione. Essa piuttosto va afferrata nei suoi rapporti con la traiettoria generale del processo di territorializzazione e quindi si intreccia con gli atti territoriali che la sostanziano, siano essi simbolici, materiali oppure organizzativi. Una seconda osservazione, che riprende e conclude la prima, ha a che fare con la dimensione: questa è un attributo della scala, la sua declinazione metrica. Essa è importante non in sé, ma in quanto sia significativa dell'espressione del fenomeno: è così che possiamo dire che la scala è la pertinenza di una misura. Ed è precisamente l'insieme di queste misure pertinenti e le architetture connettive che si instaurano tra loro a definire la transcalarità di un fenomeno nei suoi lineamenti generali.

americano, ortodossia orientale, ma anche Africa subsahariana e immaginari migratori (Turco, 2018).

La transcalarità specifica, insomma, non è un dato, ma un costrutto categoriale. E la specificazione di tale costrutto, precisamente, è una conquista teorica, un sistema argomentativo di enunciati chiamato a misurarsi con la realtà transcalare, nell'intento di spiegarla e, se va bene, di comprenderla. Essa è altresì una declinazione narrativa, nella misura in cui, come qui tentiamo di mostrare, affina o ri-definisce i personaggi, scompiglia la linearità di una trama, fa apparire nuove motivazioni e nuovi percorsi d'azione.

Eventi mediali: i funerali di Elisabetta II e la duplicità mistica del corpo della regina.

1. *La regina e i suoi due corpi: corpo fisico, corpo mistico.* – Il corpo nel Medioevo, dove la storia su cui ragioniamo affonda le proprie radici tracciabili, è altro dalla sua espressione materica. La cosa è ben comprensibile, se si pensa all'evento capitale della storia umana, così come ricostruita, vissuta ed esperita nella cultura occidentale: mi riferisco all'incarnazione di Gesù Cristo, come è chiaro, che conferisce al corpo il sigillo definitivo della sua duplicità, fisica e mistica. Eppure, lo scenario altomedievale si annuncia in ben altro modo, con il papa Gregorio Magno che definisce il corpo un «abominevole rivestimento dell'anima» (Le Goff, 2008, p. 11). Occorrerà attendere il transito dell'anno 1000 per veder mutare gli atteggiamenti culturali e spirituali. San Bonaventura, nel XIII sec., esalta la stazione eretta, perché predispose allo slancio dell'animo verso Dio. San Tommaso d'Aquino, dal suo canto, smonta la concezione punitiva dei piaceri del corpo, in quanto le passioni dei sensi – ben governate dalla ragione – esaltano lo slancio dei superiori piaceri dello spirito.

Immagine somigliante al suo Creatore, il corpo è una catalisi permanente nella quale precipitano, senza stridore, le aspettative divine e quelle umane. Sappiamo ormai da studi importanti, con angolature multidisciplinari (Le Goff, 2008; Hartnell, 2019) come l'essenza stessa del corpo medievale sia simbolica prima e ben più che materica. Aggrumando oscure o limpide credenze e dure fisiche sofferenze. Metamorfostando atti di fede in atti di esperienza, pur nella loro spiritualità, gli uni e pur nella loro concretezza, gli altri. E viceversa.

Il corpo del re, la guida della comunità che diventerà poi, gradualmente, la guida della nazione, è un sublimato dell'idea medievale del corpo

umano. Da Carlo Magno, che è il corpo della natura (Devroey, 2019), ai re taumaturghi (Bloch, 2016) attorno ai quali si coagula la struttura del timore inespresso, dell'incertezza patita come una condanna, della paura più franca: per la fame, la malattia e la pestilenza, l'*inaequalitas aeris*, ossia le avversità atmosferiche (Delumeau, 1978 e 1992; Boucheron, 2013). Senza dimenticare il Leviatano di Hobbes che, in modo più esplicitamente politico ma pur sempre metafisico, appare come il corpo della territorialità: vale a dire il corpo istituzionale della natura territorializzata, e quindi il corpo della geograficità dello Stato (Turco, 2015).

È ciò che in modo esemplare Kantorowicz (1957), esprime con la formula icastica dei “due corpi del re”, evocando una dimensione fisica del sovrano, e una dimensione mistica della sovranità che il re incarna. Lo studioso individua nel *Riccardo II* di Shakespeare la statuizione letteraria alta dei “due corpi”: riconducendo nell'Inghilterra trecentesca, per via storica, e al tempo di Elisabetta, per via autoriale, il nesso generativo di ciò di cui stiamo qui discorrendo. Una storia di storie: da Elisabetta I a Elisabetta II, la traiezione di una drammaturgia medievale.

2. *Un evento mediale, una televisione cerimoniale.* – Ero anch'io davanti alla TV, ieri: prima a spizzichi e poi, stabilmente, dalle 11. D'accordo, d'accordo. La commozione della gente, le lacrime della famiglia – addolorata come ogni famiglia che perde il proprio caro, ha detto anche l'officiante, reverendo David Hoyle, decano dell'abbazia di Westminster. La magnifica scenografia, tra impeccabili cromatismi, canti angelici, passi dondolanti eppure in studiatissima cadenza, testi esortativi. Seppure la tecnologia faccia la differenza – col bianco e nero, la scena muta, la velocità dei fotogrammi – i funerali della Regina Vittoria si mostrano come sorprendenti “prove generali” della “televisione cerimoniale”¹⁰.

Westminster mi seduce ogni volta che la vedo, anche piena come un uovo, dopo che ho avuto la fortuna di visitarla la prima volta, in un freddissimo febbraio di tanti anni fa, da solo, soffermandomi su qualche

¹⁰ Come mostra un prezioso documento di *British Pathé* (https://www.youtube.com/watch?v=t9yiG3EUz_A), con assai meno numerosi spettatori remoti, ovviamente, con assai più numerosi cavalli e cavalieri, e con cerimonia svolta non a Westminster ma nella St. George's Chapel, presso il Windsor Castle. A Westminster, peraltro, in occasione dei funerali si annuncia con un manifesto uno *Special Service*, (*Saturday, February 2nd, 1901, At Two o'clock*) prima del quale saranno suonate musiche di Mendelssohn, di Beethoven, di Hartmann, di Verdi (*Requiem Manzoni*).

tomba, e particolarmente su quella di Händel, a lungo impresario di teatro musicale a Londra. Eppure non ce l'ho fatta a reggere la rigida continuità protocollare. Il corpo fisico della regina, che nessuno ha osato chiamare in alcun momento “cadavere” pur in un contesto transmediale così accentuato¹¹, era indubabilmente lì. Ma è l'unica cosa che non s'è vista. Occultata ovviamente dalla bara, e dalle bandiere e addobbi contornanti. E mimetizzata nel volto affranto dei quattro figli della regina, almeno fino a che hanno seguito il feretro, prima di fermarsi, quando la posizione seduta – la comodità della sedia e della panca – ha deprivato tutta la scenografia di una parte almeno del suo contenuto drammatico. Il primogenito, diventato il successore della regina con il nome di Carlo III, dava il senso di una persona che, pur avendo probabilmente assorbito la dimensione più acutamente dolorosa dell'evento, conserva una tristezza profonda per quanto accaduto. Con il “principe Carlo”, debbo dire, sono cresciuto praticamente insieme essendo noi quasi coetanei: io nel mio paesello sannita, e lui – già da piccolo – protagonista di innumerevoli storie nel mondo sfolgorante dei media. Lui non sapeva di me, si capisce. Ma io sapevo di lui. O per dire in altro modo: lui sapeva di me come di uno dei milioni di bambini senza nome sparsi per il mondo, che lo ammiravano. Insomma, ci conoscevamo bene, se così si può dire nel campo della transmedialità (e della transcalarità). Ebbene più che tutto, quel giorno mi parve perso, Carlo, in coerenza con la grande perdita materna. Mi parve del tutto spaesato nello sguardo, automatico nei gesti, perfino irrisolto nel cammino, per quanto obbligato. Mi parve perso, Carlo, con la mano sulla sua spada di magnifica ordinanza, come principe e come re. Come principe perché sapeva di non aver più la possibilità della sanzione approvativa, l'unica che probabilmente gli interessasse: si trattasse della compagna dei suoi giochi, delle sue timorose confidenze, delle sue sfidanti intemperanze sentimentali, delle sue leggerezze protocollari. Come re perché sapeva dalla storia d'Inghilterra, e poi del Regno Unito, che la Corona si acquista in qualche modo, ma si può perdere in un attimo. E questa volta, se fosse stato, sarebbe stato per sempre.

3. *Le due mistiche e la loro reciproca legittimazione.* – Ho dunque visto il corpo fisico della regina nella forma privata di un volto di figlio sofferen-

¹¹ La cerimonia era televisiva, ma poteva essere fruita ovunque, al bar o in metropolitana, su qualunque dispositivo: *smartphone*, iPad, computer.

te, piuttosto che in ricordi attraverso immagini replicate all'infinito: di lei giovane e bella coi figli attorno, di lei severa e a volte corruciata, di lei a cavallo o con i *suo*i splendidi cani nel *suo* castello scozzese, di lei raggrinzita, infine, ma sempre dignitosa nel *suo* secolo approssimativo. Ma passando all'altro corpo, quello mistico, ho dovuto introdurre delle linee di discontinuità. Non ho spento il televisore, si capisce, ma ho frammentato la partecipazione: non volendo contribuire in modo totale, da spettatore, alla costruzione dell'evento mediale di cui pure facevo parte. Mi sono allontanato dall'apparecchio, ho preparato un caffè, ho sgranocchiato un biscotto allo zenzero (rigorosamente *british*), ho sbirciato altri media, anche per vedere se era “davvero vero” che durante un evento mediale nel mondo non succede nient'altro. Sono andato spesso in terrazza, naturalmente, dove un sole tiepido manteneva tracce di un'estate che speriamo non ceda troppo presto il passo ad un inverno senza gas russo.

Non ce l'ho fatta a vedere, senza una meditazione pur frammentaria, l'altro corpo della regina, il corpo mistico, ostaggio di simboli così esclusivi, così contraddittori che pure si vogliono tenere dappertutto insieme: Dio e la guerra. Gli eserciti e il Signore nostro Padre, così benevolo con i conquistatori.

L'affusto di cannone, le divise dei marinai – la *Royal Navy* e l'Ammiragliato, sapete –, le alte uniformi dei corpi storici, i vaporosi copricapi militari che facevano il paio con i cappellini delle principesse – e della stessa volitiva Liz Truss che ha letto priva di grazia un passo del Vangelo. Senza dire dei lamenti strazianti delle cornamuse che hanno incitato nei secoli alla pugna le armate di Sua Maestà sulle montagne afgane, sugli altipiani del Karoo, lungo le rive del Gange, dei Grandi Laghi, degli Oceani australi.

La Patria, mi dicevo, è dunque irrevocabilmente questa? La Patria, ogni Patria, è condannata ad essere la violenza che l'ha creata? La Patria è riducibile al monumento al proprio “milite ignoto”: dal nostro “Altare della Patria” (Tobia, 1998), fino all'ultimo che ho visto, affacciato su un giardino, durante un cambio della guardia in un fresco giorno di settembre di cinque anni fa a Varsavia? Può essere “questo”, tra i luoghi di memoria, quello più rappresentativo? Può essere la Patria un'opera di guerra e l'idea di Patria, infine, identificarsi in un presidio bellico? Patriottismo e nazionalismo devono proprio con-fondersi (Viroli, 2020)? È, la Patria, la “terra dei padri”, della nascita, dell'educazione, “un essere

morale dotato di virtù”, oppure uno spirito guerriero che confida nella forza per realizzare degli intendimenti di tipo ideologico, e per questo la glorifica (de Viguerie, 2003)?

E dal suo canto la Patria britannica confida “davvero” la sua grandezza alle guerre che ha combattuto e al Dio che le ha accompagnate, e non, piuttosto, a Shakespeare, a Hume e Smith, a Newton, a Cavendish, a Turner, a D. H. Lawrence o Byron e Virginia Woolf, a Purcell, a Hodgkin, ai Beatles¹²?

Già, perché dopo i guerrieri, ma senza soluzione di continuità, ecco l’accreditamento devozionale, grazie al quale, e solo grazie al quale, ascoltando la voce di Dio, la Regina ha così ben adempiuto al suo pubblico ufficio, al servizio della nazione. Almeno stando al sermone dell’arcivescovo di Canterbury, capo spirituale della Chiesa Anglicana.

Un uso così apertamente strumentale della religione fa parte della tradizione britannica, direte voi. Riprenderlo in un contesto così smaccatamente ritualizzato è del tutto innocuo, direte. Forse avete ragione. E tuttavia non credo che i popoli assoggettati dal colonialismo insulare e oggi membri del Commonwealth, nelle loro straripanti maggioranze indù e islamiche, e anche loro incollati alla TV, si siano sentiti così a loro agio di fronte all’esibizione di questa versione folklorica e compassionevole del Dio della guerra inglese¹³.

La guerra come dura obbligazione per corrispondere al disegno di Dio. Dio che si affida alla mediazione del sovrano (alla sua sensibilità teologale) per realizzare il proprio disegno, ricorrendo al (suo?) strumento d’elezione: la guerra.

4. *Tra nazione e impero.* – Intrecciata con la *storia transmediale* della regina, tra la violenza e il sacro, ecco quella che vorrei evocare come la *storia*

¹² Dopotutto quello britannico non è stato un “impero riluttante”? Non sono forse le colonie delle “pietre al collo”, secondo il detto celebre di B. Disraeli? A meno che non abbia ragione Nasson (2004) quando dice che “*more than Shakespeare, more than the invention of the railway, more than fair play, it was Empire which made Britain into Great Britain*”.

¹³ «I segni, i simboli, le rappresentazioni del potere diventano i principali oggetti di analisi in quanto elementi in grado di svelare il vissuto politico delle persone, nel medioevo, in età moderna, così come in altre epoche storiche. Gli *insignia* del potere, gli emblemi, le cerimonie, gli stessi oggetti (corona, trono imperiale, scettro, ecc.) diventano [...] oggetto privilegiato di studio nella misura in cui sono in grado di mettere in luce il simbolismo politico da cui derivano il proprio significato» (Broggio, 2009, p. XV; ed anche Prodi, 1994).

transcalare di Elisabetta II, tra nazione e impero¹⁴. In realtà, la Gran Bretagna come nazione non esiste. Semmai è una nazione di nazioni. È un'unione di comunità e di culture, di interessi e di valori, frutto di un lungo processo storico di associazione più che di fusione, di intese legate alle circostanze o di più lungo slancio o di più profondo radicamento: ma mai di vero e proprio amalgama (Colley, 2009).

Dopotutto Guglielmo I d'Inghilterra è un "Conquistatore" francese prima che il federatore dei regni inglesi. Ma è un fatto che la "nazionalità" britannica, è una "libera unione" di "regni" il cui motivo assiale è appunto lei, la "corona unificata", e chi ne incarna i simboli. Tanto più che questo corpo costitutivo della "nazione" introduce storicamente, con la Riforma di Enrico VIII (Patriarchi, 2006) nella sua figura istituzionale le prerogative di guida religiosa: Elisabetta II, regina, è già un capo militare a vent'anni, ponendosi, diventa regina, a capo della *Church of England* con il titolo di Governatore supremo della Chiesa Anglicana come indicato da Elisabetta I cinque secoli fa. La regina è la rappresentante di Dio sulla terra. È un corpo che racchiude l'autorità sacrale e, insieme, l'autorità legale. Una relazione assiologica che l'Occidente britannico ha incluso nei suoi profili fondanti e che ha proposto nella sua storicità, sia locale che globale.

La nazionalità britannica – alquanto controversa concettualmente – si regge dunque fortemente sulla Corona, con i suoi due tratti significanti fusi simbolicamente nel corpo della regina: la religione e la guerra. Il corpo della nazione positivizza intanto il sentimento di sudditanza: siamo sudditi, è vero, ma per via di una costruzione comune dell'autorità che reclama la nostra obbedienza e, per essa, la nostra devozione, il nostro attaccamento alla Patria, la nostra lealtà.

La transcalarità cambia totalmente il senso dell'evento mediale. Come mostra la fig. 3, il passaggio dalla "nazione" all'"impero" trasmuta il "corpo" dalla rappresentazione di un progetto territoriale di associazione per adesione, a uno di associazione per imposizione. Nel primo caso, il simbolismo del corpo è costruito storicamente dal basso. Nel secondo caso, è scagliato sui popoli e i territori dall'alto, senza partecipazione ed anzi, spesso, con resistenza e lotta armata. La diade guerra e fede, il nesso violenza-sacro, fondamento della "nazione" quale territorialità storica di tipo associativo, si ripropone come racconto la cui identità di scrittura

¹⁴ Può essere utile seguire in sintesi i temi di seguito evocati in Bailoni, Papin, 2009.

veicola un nuovo e radicalmente diverso significato. Le evocazioni della violenza e del sacro restano i simboli della crescita civile e politica, per quanto di discutibile pertinenza. Essi marcano pur sempre il percorso della nazione, unificata nelle sue diversità dalla Corona, come un itinerario di libertà, di diritti tutelati, di progresso civile ed economico: dalla *Magna Carta libertatum* (1215) all'*Habeas Corpus* (1679) e al *Bill of Rights* (1689), per fermarci qui.

Fig. 3 – *Dalla nazione dei diritti all'impero delle obbligazioni: una narrativa transcalare*



Fonte: elaborazione dell'autore

Altro questo processo diventa, cambiando di scala, passando dalla nazione come libera associazione, all'impero come progetto di dominazione.

Alle Isole Britanniche è dedicato il primo dei XV Tomi che compongono la *Géographie Universelle* affidata alla direzione di P. Vidal de la Blache e di Lucien Gallois. Nelle pagine introduttive, Demangeon (1927), eminente geografo dell'Università di Parigi, affronta in poche mirabili righe un tema che, dopo il *Tableau de Géographie de la France* (Vidal de La Blache, 1903), opera fondatrice dell'“*école française de géographie*”, non poteva più essere eluso: quello della “*personnalité géographique*” della regione studiata.

Su una carta dell'emisfero boreale, le Isole Britanniche appaiono piccolissime... con i loro 313.153 kmq. Ma da solo, lo spazio è una ben povera misura della loro individualità... la popolazione è seconda solo alla Germania... tra le terre europee così ricche di

forme e di articolazioni, l'arcipelago britannico rappresenta la parte meno massiva e meno compatta, *la più europea...* In Gran Bretagna nacque un tipo paradossale di nazione, *il più puramente europeo che esista*. La sua vita quotidiana dipende dalla regolarità e dalla prosperità degli scambi internazionali. [...]. Nel seno del vasto dominio commerciale che sfrutta, la gran Bretagna possiede in proprio dei territori enormi, $\frac{1}{4}$ della superficie dei continenti... L'isolamento non è che un'apparenza, giacché l'Oceano che bagna le sue rive, conduce le sue navi verso ogni parte del mondo. L'Impero possiede nel mare un principio di unità interno. Tutti i germi delle colonie britanniche sono stati apportati dal mare" (*ibidem*, p. 1-5 e 295; corsivi miei).

Siamo al punto culminante di un grande ciclo storico: la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno, come recita il titolo del libro di Ferguson (2017)¹⁵. Ed anche, implicando $\frac{1}{4}$ della popolazione del mondo sempre secondo gli affidabili calcoli di Demangeon, ha fatto in qualche modo "moderno il mondo". Il progetto di dominazione imperiale trova svolgimento in un vigoroso contrasto di interessi, mischiato a sottili argomentazioni dottrinali: ad esempio tra "umanitaristi", "utilitaristi" e "governamentalisti" assemblati attorno al *Colonial Office* (Grimal, 1971, Parte I). La mappa dell'Impero, a sua volta, si disegna nello scompiglio usuale del quadro giuridico-istituzionale che i britannici chiamano volentieri "pragmatismo": nel quale agiscono "legalmente" attori disparati (a partire dalle Compagnie Privilegiate) e si costituiscono entità territoriali con differente statuto. Ma la coerenza dell'Impero è solida, forse mai raggiunta prima d'allora giacché essa è inscritta e veicolata «da una legge naturale: l'influenza del mare» (*ibidem*, p. 296). Al punto che l'"impero" stesso diventa, in forme via via sempre più nette e pur nell'accennata riluttanza dello "spirito insulare", un motivo unificante della "nazione" (Colley, 2004).

Spazi, popoli, culture: un immenso crogiuolo viene immesso, più che in uno stampo coloniale britannico (come fu per la Francia, il Belgio, il Portogallo), in un'area di influenza che tende a mimare i termini "nazionali" dell'associazione, ma ove l'associazione stessa somiglia strettamente a quella del cavallo e del suo cavaliere, secondo un'espressione di J. Suret

¹⁵ Della sconfinata letteratura, mi limito ad indicare qualche studio ragguardevole, che incrocia qualcuno almeno dei temi qui affrontati, come: Curtin, 1965; MacKenzie, 1984; Hobsbawm, 1987; Brantlinger, 1988; Greenhalgh, 1988.

Canale. Il passaggio di scala tra la nazione e l'impero non avviene una volta per tutte ma come mostrato in fig. 2 ha natura traiettiva, e quindi non solo è continuo, ma si definisce mentre si svolge. Esso segna pur tuttavia un *framing* inaggirabile da un mondo di diritti a un mondo di obbligazioni (fig. 3). La dimensione transcalare dell'evento mediale svela esattamente questa mimesi che la pura dimensione transmediale tendeva ad occultare. E cioè che i funerali della regina contengono al loro interno una discontinuità marcante: essi affermano non soltanto un modello d'ordine, una retorica dei valori di conformità, ma sono altresì il segno e lo strumento di un'ideologia della dominazione che in un mondo così mutato e in via di accelerato cambiamento, veicolano assiologie spaziali del tutto eteronorme. E perciò prive di ogni idea di giustizia geografica.

Dalle costruzioni eurocetriche ai cantieri di nuove centralità.

1. *Il Commonwealth, una sopravvivenza eurocentrica.* – Elisabetta II è stata protagonista di almeno tre eventi mediali, nel senso qui prospettato: il matrimonio (1947), l'incoronazione (1953) e il funerale di cui ci occupiamo¹⁶. Molto probabilmente, stiamo parlando della più grande *star* della televisione cerimoniale. Tutti gli eventi, a vario titolo, fanno parte della triade *Contest, Coronations, Conquest*, citata. Essi richiamano l'approvazione e rafforzano il consenso su modelli d'ordine britannici assunti come universali.

La Regina continua a fare così, del suo Paese, il ferro di lancia dell'idea di Europa e tiene fermo il punto di una universalizzazione dell'Occidente come lotta vittoriosa della civiltà contro la barbarie (Ferguson, 2014).

Imperniato sulla televisione, l'ultimo evento mediale è legato in un modo o nell'altro a una pluralità di piattaforme e potenzia la sua narrazione espandendo alla Corona la centralità della Regina. In specie, i suoi contenuti si fondono nel *transmedia storytelling* con quelli della *royal family* raccontati ad esempio dal cinema (*The Queen*, 2006) o dalle serie televisive (*The Crown*, 1-5) per non dire del fotogiornalismo – con una sua pluride-

¹⁶ A parziale compensazione della relativamente scarsa diffusione televisiva del primo evento, almeno se paragonato agli altri, si può aggiungere un grande evento sportivo: l'apertura delle Olimpiadi di Londra 2012. Per i *media events*:

<https://www.youtube.com/watch?v=Pq6CmuOZx6o> [British Pathé];

<https://www.youtube.com/watch?v=52NTjasbmgw> [BBC TV].

cennale popolarità –, il fumetto¹⁷ o persino dei cari, vecchi libri¹⁸.

Ben oltre la metà dei 4 miliardi di persone che hanno assistito ai funerali di Elisabetta II appartenevano al *Commonwealth*. Il quale a molti appare come una struttura territoriale arcaica. L'espressione cartografica di un globalitarismo eurocentrico asserito – la Gran Bretagna è la migliore espressione dell'Europa, come visto per Demangeon – ma non operativa. Evocativo, ma non performativo. Senza nessi forti e vincolanti con il nostro tempo anche se mescolato ad esso, a volte in modi alquanto paradossali. E povero, perciò, di sostanza territoriale, per quanto impregnato dei simboli di una teologia politica di ricca tradizione.

La transmedialità e la sua forma geografica, la transcalarità, sono messe in opera attraverso i loro seducenti dispositivi di narrazione, nel momento il cui il Regno Unito vive una delle più gravi crisi economiche e politiche della sua contemporaneità. Due Primi Ministri sono caduti, il primo a luglio, il secondo mentre si dava in spettacolo, se possiamo dire, il “corpo della nazione” e dell'impero. E in singolare coincidenza, proprio nel *Commonwealth*, dall'eredità post-coloniale di quell'Impero, affonda le sue radici l'inquilino di Dawning Street succeduto a Liz Truss. Diventa Primo Ministro, infatti, Rishi Sunak, di origine indiana, chiudendo “un curioso arco della storia” per citare un indovinato titolo del *The Washington Post* (I. Tharoor, 25/X/2022).

È la “prima volta dell'India” alla guida della Gran Bretagna. Non è “realmente” così, per il valore di senso comune che hanno le parole appena virgolettate. Ma parliamo di transmedialità e le trasmutazioni simboliche sono non solo ammesse, ma costitutive di ciò di cui stiamo parlando. Trattandosi di transcalarità, le “cartografie narrative” per impiegare un'espressione di M.L. Ryan (2003), sono del tutto abilitate a descrivere il lungo balzo sul planisfero, di una periferia che assalta vittoriosamente il centro.

E prendiamo spunto da questa narrazione indo-britannica, per evoca-

¹⁷ Si veda [https://www.repubblica.it/moda-e-beau-](https://www.repubblica.it/moda-e-beau-ty/2014/07/11/foto/fumetti_bluewater_regina_elisabetta_principessa_diana_david_bekham_michelle_obama-291255157/1/)

[ty/2014/07/11/foto/fumetti_bluewater_regina_elisabetta_principessa_diana_david_bekham_michelle_obama-291255157/1/](https://www.repubblica.it/moda-e-beau-ty/2014/07/11/foto/fumetti_bluewater_regina_elisabetta_principessa_diana_david_bekham_michelle_obama-291255157/1/)

¹⁸ Inclusi quelli che, seppur non limitati al trono, scandiscono le vicende della Corona sullo sfondo evolutivo della società britannica, considerando che in un modo o nell'altro, la *royal family* è una fabbrica costante di eventi medialità. Si veda da ultimo il romanzo di J. Coe (2022).

re, accanto al modo attraverso cui le vecchie centralità spaziali possono cambiare di senso mentre se ne celebrano i fasti e le proiezioni future, la costituzione di nuovi sensi dello spazio, proprio in Asia.

2. *Verso nuovi “sensi dello spazio”*. – Lo scorso mese di settembre, in concomitanza con la cerimonialità televisiva elisabettiana, il Presidente della Russia ha mostrato il senso geopolitico di un nuovo spazio eurasiatico. Mentre si inasprisce il conflitto tra Russia e Ucraina (Turco, 2022a), arrivato addirittura sull’orlo di un baratro nucleare, Vladimir Putin ha lanciato un segnale importante al mondo, all’Occidente e all’Ue. Non meno che alla Gran Bretagna e al suo simulacro geopolitico, il *Commonwealth*. Ha detto, a chi voleva e poteva intendere: guardate che questo non solo è il Paese più grande del mondo e tra i più potenti militarmente. È anche il protagonista di un’esperienza storico-culturale che ha dato luogo a una territorialità unica: si chiama Eurasia e, lungi dall’esaurirsi negli antagonismi veicolati dalla narrazione dominante nel mondo occidentale – che contrappone appunto, tradizionalmente, Oriente e Occidente – presenta commistioni feconde, amalgami creativi, approdi sorprendenti (Corm, 2002; Pelletier, 2011). Insomma non solo scontri ma anche incontri: ciò che Goody (2012) non esita a chiamare “miracolo eurasiatico” (Turco, 2022b). Ne è prodromo l’*Eastern Economic Forum*, settimo della serie, tenutosi a Vladivostok dal 5 all’8 settembre scorso. Vladivostok serve a dire che imprese, capitali, tecnologie, manodopera qualificata, risorse organizzative, energie realizzative, creatività sono in grado di concentrarsi non solamente a Davos. E per dire che l’estremo oriente asiatico non è solo l’area remota e indistinta che ci figuriamo in Occidente, ma il cuore pulsante di un’economia di punta, capace di porre sfide vincenti in contesti geografico-produttivi nuovi, di frontiera, tutt’altro che scontati¹⁹.

¹⁹ C’erano al Forum imprenditori e manager, russi e stranieri, figure della finanza internazionale, responsabili politici. E anche Capi di Stato che non tanto si muovono dalle loro capitali e che sicuramente qui da noi non godono di grande stima, ma che fanno pur parte di un mondo con cui dobbiamo fare i conti e con i quali la Russia, al contrario dell’Occidente, riesce a parlare: come il nord-coreano Kim Jong-un, o il capo della giunta birmana Min Aung Hlaing. In contemporanea, si svolgono le esercitazioni militari di Vostok (1-7 settembre), nell’usuale appuntamento quadriennale. Come in tutti gli eventi simili, c’erano uomini (50.000, si stima) e mezzi di ogni tipo: carri e sistemi missilistici, elicotteri e aerei, droni, navi. Insomma un’esibizione muscolare alla quale hanno partecipato una decina di Paesi: Cina inclusa, ovviamente. «Signori d’Occidente – sembra

Insomma, avviso ai naviganti occidentali e soprattutto europei: dalle finestre moscovite del Cremlino si vede Bruxelles e forse persino Washington; e tuttavia, oltre i tetti ghiacciati di Vladivostok, si vede Pechino e molti paesaggi che a Parigi e a Londra, a Berlino e a Roma, per non dire oltre atlantico, forse neppure si sognano.

Ma c'è di più. In sequenza con gli eventi di Vladivostok, infatti, si è svolta a Samarcanda (Uzbekistan) la riunione della Shanghai Cooperation Organization (Sco), la più vasta istituzione internazionale dopo l'Onu²⁰. La Sco significa, in buona sostanza: metà della popolazione terrestre, 1/5 della superficie del pianeta e 1/3 del Pil mondiale. Samarcanda, dal suo canto, è un luogo-simbolo dell'immaginario occidentale, che però, quando lo cali nella realtà storica, può dare qualche problema di "inquadramento", per così dire. Una delle città più antiche del mondo, vecchia almeno quanto Roma, che tuttavia non si conforma ai modelli insediativi europei²¹. La Sco non è un'alleanza militare, val la pena rammentare, e nemmeno un'organizzazione di tipo produttivo: anche se si occupa di strategia e di economia. Piuttosto, è un forum istituzionale di dialogo e di progettazione politica, dove una buona metà del mondo, che non si riconosce nelle letture globalitarie dell'Occidente, tanto meno nei suoi inte-

dirci l'autocrate moscovita – esiste da queste parti, in questa immensa distesa steppica, un'Eurasia fermentante, un crogiuolo di forze che voi neanche vi immaginate, ma con cui io sono in grado di dialogare». Senza conare, in sincronia, il rilancio sui media della notizia dei colossali contratti di *Gazprom* (Russia) e *China National Petroleum Corporation* (Cina), sullo sfondo degli investimenti stratosferici per i nuovi gasdotti siberiani (si parla di 200 miliardi). I quali a loro volta dovrebbero innestarsi sul visionario progetto cinese della "Nuova via della seta".

²⁰ Fondata appunto a Shanghai nel 2001, fu a lungo nota come gruppo dei cinque (*Shanghai Five*), con riferimento ai Paesi fondatori (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan), cui andò ad aggiungersi l'Uzbekistan. Vi si trovano Stati membri (si sono aggiunti nel frattempo India, Pakistan e Iran), osservatori (Afghanistan, Bielorussia e Mongolia, compresa l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite) e partner del dialogo (come la Turchia).

²¹ Questi basano la loro perennità e la loro prosperità su un contado agricolo che ne assicura la sicurezza economica e quindi la proiezione politica su più vasti spazi. Qui è il vuoto delle steppe che si impone, le immense distese semi-aride, dove è il commercio di lunga distanza, la favolosa "Via della Seta" che unisce tradizionalmente la cinese Sian con Bisanzio, a garantire prosperità durevole a questa che Marco Polo seppe riconoscere come nobile cittadine in cui finalmente si incontravano, nel segno degli affari, "cristiani e saracini". Samarcanda, di più, è la capitale "fissa" dell'impero di Tamerlano, un'entità politica mongola e quindi di cultura nomadica: mobile, instabile secondo i canoni d'Occidente.

ressi, cerca di affermare un suo profilo internazionale. Costruisce accordi per smussare i motivi di contesa, immagina programmi di lungo respiro per edificare un ordine economico non alternativo a quello egemonizzato dall'Occidente, ma nel quale possano trovare spazio le legittime aspirazioni di autonomia e benessere dei popoli interessati. È questo il senso che pure va colto dell'incontro di Samarcanda di metà settembre. Affermare la volontà di un mondo che esiste di là dalle rappresentazioni (e le autorappresentazioni) dell'Occidente e vuole contare per le proprie ragioni, la propria storia, la propria cultura, la propria territorialità. Cercando di capire che cosa i Paesi presenti a Samarcanda si possono portare a casa dalle situazioni geopolitiche presenti e future: anche di conflitto aperto, anche di contesa armata. Giocando eventualmente anche sulla plurima appartenenza ad insiemi transcalari come il *Commonwealth* e la SCO: per l'India ad esempio. Ma proprio l'India ci dice una ragione di fondo di una ripresa culturale e politica della ragione transcalare. E ce lo dice icasticamente quando, per bocca del suo Ministro degli Esteri, Subramanyam Jaishankar, afferma che: «Sarebbe ora che gli europei la smettessero di pensare che i problemi loro siano problemi del mondo e che i problemi del mondo non siano affari loro»²². Per l'Occidente non solo minacce, dunque, ma anche qualche segnale di fumo: non è più tempo di imporre visioni egemoniche. Non paga più cercar di convincere i popoli e i protagonisti della politica non con ragioni ma con retoriche. Da Samarcanda, come da Vladivostok, giunge, per chi vuol sentirlo, il richiamo pressante alla restaurazione della politica: con i suoi rischi, si capisce, ma anche con le sue inaggrabili possibilità di pace, di sviluppo e di giustizia.

²² Ciò non può certo far dimenticare che l'India resta uno dei Paesi più marcatamente inegualitari del pianeta, dove è in corso una recrudescenza senza precedenti delle violenze confessionali indù nei confronti di altri credi religiosi, musulmani in primo luogo, ma anche cristiani.

BIBLIOGRAFIA

- BAILONI M., PAPIN D., *Atlas géopolitique du Royaume-Uni*, Paris, Autrement, 2009.
- BLOCH M., *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 2016.
- BOUCHERON P., *Conjurer la peur*, Paris, Seuil, 2013.
- BRANTLINGER P., *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1988.
- BROGGIO P., *La teologia e la politica. Controversie dottrinali. Curia romana e Monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, Firenze, Olschki, 2009.
- COE J., *Bournville*, Milano, Feltrinelli, 2022.
- COLLEY L., *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo, 1600-1850*, Torino, Einaudi, 2004.
- COLLEY L., *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, New Haven, Yale UP, 2009.
- CORM G., *Orient-Occident. La fracture imaginaire*, Paris, La Découverte, 2002.
- CURTIN P., *The Image of Africa: British Ideas and Action, 1780-1850*, London, Macmillan, 1965.
- DAYAN D., KATZ E., *Media Events: The live Broadcasting of History*, Harvard, Harvard UP, 1992.
- DEBORD G., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini e Castoldi, 2001.
- DELUMEAU J., *La peur en Occident, XIV-XVIII siècles*, Paris, Fayard, 1978.
- DELUMEAU J., *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano, 1992.
- DEMANGEON A., *Iles Britanniques*, Paris, Colin, 1927.
- DE SOLA POOL I., *Tecnologie e libertà*, UTET, Torino, 1995.
- DE VIGUERIE J., *Les deux Patries*, Poitiers, DMM, 2003.
- DEVROEY J. P., *La nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Paris, Albin Michel, 2019.
- DI PIETRANTONIO D., *L'arminuta*, Torino, Einaudi, 2017.
- DI PIETRANTONIO D., *Borgo Sud*, Torino Einaudi, 2020.
- DREVON G., GWIAZDZINSKI L., KLEIN O., *Chronotopies*, Seyssinet-Pariset, Elya Editions, 2017.
- FERGUSON N., *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Milano, Mondadori, 2014.
- FERGUSON N., *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano, Mondadori, 2017.
- FRACASSO L., *Lo Patrimoniale. Prácticas artísticas, territorios y hábitat popular*, Bogotá, Ed. Universidad Antonio Nariño, c.s.
- GOODY J., *Eurasia. Storia di un miracolo*, Bologna, il Mulino, 2012.
- GREENHALGH P., *Ephemeral Vistas: The Expositions Universelles, Great Ex-*

- bitions and World's Fairs, 1851-1939*, Manchester, Manchester University Press, 1988.
- GRIMAL H., *De l'empire britannique au Commonwealth*, Paris, Colin, 1971.
- HARTNELL J., *Corpi medievali. La vita, la morte e l'arte*, Torino, Einaudi, 2019.
- HOBBSAWM E., *The Age of Empire*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1987.
- JENKINS H., *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.
- KANTOROWICZ E., *The king's two bodies*, Princeton, Princeton University Press, 1957.
- KINDT T., MÜLLER H.H. (a cura di), *What is narratology?*, Berlin, De Gruyter, 2003.
- LE GOFF J., *Il corpo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2008.
- MACKENZIE J. (a cura di), *Propaganda and Empire*, Manchester, Manchester University Press, 1984.
- MANOOK I., *Morte nella steppa*, Roma, Fazi, 2016.
- MANOOK I., *Tempi selvaggi*, Roma, Fazi, 2017.
- MANOOK I., *La morte nomade*, Roma, Fazi, 2018.
- NASSON B., *Britannia's Empire: A Short History of the British Empire*, Cheltenham, The History Press, 2004.
- ORAIN O. E ALTRI (dir.), *Echelle et temporalité en géographie*, Paris, CNED, 2004.
- PATRIARCHI G., *La riforma anglicana*, Torino, Claudiana, 2006.
- PELLETIER P. *L'Extrême-Orient. L'invention d'une histoire et d'une géographie*, Paris, Gallimard, 2011.
- PRODI P., *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1994.
- RACINE J.-B., RAFFESTIN C., RUFFY V., "Echelle et action: contribution à une interprétation du mécanisme de l'échelle dans la pratique de la géographie", *Geographica Helvetica*, 35, 5, 1980, pp. 87-94.
- ROCHEFORT R., *Le travail en Sicile*, Paris, PUF, 1961.
- RYAN M. L., "Narrative cartography: towards visual narratology", in KINDT T., MÜLLER H.-H., 2003, pp. 333-364.
- SANTOS M., *Por uma outra globalização: do pensamento unico à consciência universal*, São Paulo, Record, 2000.
- TANCA M., *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- TOBIA B., *L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- TURCO A., "Lo *spatial turn* come figura epistemologica. Una meditazione

- a partire dalla geografia politica della modernità”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2015, 2, pp. 13-29.
- TURCO A., *Immaginari migratori*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- TURCO A., *Epimedia: informazione e comunicazione nello spazio pandemico*, Milano, Unicopli, 2021.
- TURCO A. *Geopolitica, informazione e comunicazione nella crisi russo-ucraina*, Milano, Unicopli, 2022a.
- TURCO A., “Hegel, Putin e il senso geopolitico di un nuovo spazio eurasiatico”, *Confronti*, novembre, 2022b.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Tableau de Géographie de la France*, Paris, Equateurs, 2009 (1903).
- VIEGNES M. (dir.), *Imaginaires des points cardinaux*, Paris, Imago, 2005.
- VIROLI M., *Per amore della Patria*, Bari, Laterza, 2020.

The Queen’s Bodies: Transcality, Transmedia storytelling, Media events. – On 8 September 2022, Elizabeth II, Queen of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and also head of the *British Commonwealth of Nations*, passed away at the age of 96, after 70 years of reign. The funeral took place 11 days later, and constituted a mighty “media event”, involving some 4.5 / 5 billion spectators, for a ceremony lasting over 13 hours. In this context, the “queen’s bodies” are articulated in a composition that we can perhaps indicate as “binary duplicity”. On the one hand, following the classic path of Kantorowicz (1957), we observe the double body: physical and mystical. On the other hand, the corporal emblem rests on a double scalar reference: the nation and the empire. This essay, precisely, illustrates and interprets the model of the binary duplicity of the “queen’s body”, with the main purpose of: i) explore transcality as a geographical form of transmediality; ii) reflect on the role of the territorialization process in the constitution, development and outcome of media events.

Keywords. – Queens’ bodies, Transmedia storytelling, Transcality, Media events

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
angelo.turco@iulm.it